

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — COMMEMORAZIONE DI CESARE CORRENTI

*letta dall'onorevole Senatore A. ALLIEVI,
alla Società Geografica, il 17 febbrajo 1889.*

I.

Cesare Correnti — questo nome ci riconduce innanzi una cara immagine di patriota e di amico, e ci ridesta la memoria di giorni non ingloriosi all'Italia.

Cesare Correnti ha percorso con la generazione, che si spegne, tutte le vicende della fortuna italiana. Scolari, cospiratori, letterati, artisti, politici, tutti ne hanno invocato nelle ore difficili il consiglio, ascoltata la parola con riverenza.

Una grande anima, una grande intelligenza, una delle più vaste intelligenze e più generose anime, che irraggiò sulla vita della nuova Italia, si espone in Cesare Correnti.

Nessuno ha più di lui largamente concepita ed assiduamente amata la patria! Nelle cospirazioni, nelle armi, nella politica, nella scienza, altri può avere operato più di lui, nessuno spazio in più vasto orizzonte d'idee e di affetti. Egli non fu l'uomo di un partito, egli comprese ciò che ogni partito, nel moto della vita libera italiana, conferì al bene comune. Nessuno ebbe più di lui il sentimento e l'intelligenza di quella vita una, che nella successione degli uomini e degli eventi, ha creata la nuova Italia.

Cesare Correnti è nato nel 1815, nell'anno che pose, per così dire, il coperchio sopra un'epoca agitata di battaglie e di rivoluzioni, di licenza e di libertà, di troni scrollati e restaurati, di nazioni rifatte e disfatte. All'alto fragore, allo strepito di quell'epoca, succedeva un forzato e lungo silenzio, rotto per brevissimi intervalli da generosi tentativi di pochi. La nuova generazione d'allora, per effetto di questo silenzio, è divisa dalle precedenti per uno assai più vasto abisso di tempo, che non misurino gli anni.

L'Austria ha occupato nel settentrione d'Italia le migliori provincie; e di qui, comprimendo i minori governi, stende il suo dominio sull'intera penisola. I moti del 21, di Napoli e di Torino, ribellione di pochi, alti intelletti e cuori generosi, incompresa dalle moltitudini, splendono come fuochi effimeri nella notte di quell'epoca infausta. Nel Piemonte, nel regno di Napoli quelli che osano levar la testa dal sepolcro, vi sono ricacciati a forza dalle bajonette straniere!

L'insolente Bubna, dopo che il Wallmoden ha disperso i costituzionali di Napoli presso Rieti, entra in Piemonte ed occupa Alessandria; di quelle rivoluzioni nulla sopravvive, fuorchè il germe deposto nell'anima ondeggiante di un giovane Principe, il quale più tardi porterà sul trono sabauda l'idea italiana e l'abborrimento del dominio straniero.

Forsechè la generazione, che si affacciava alla vita nel 1835, era affatto divisa dal passato, e priva affatto di tradizioni? La evoluzione delle idee mai non si interrompe nella vita di un popolo. Le grandi correnti del pensiero nazionale sono simili alle misteriose correnti dei fiumi, che ad un tratto sembrano sperdersi e inabissarsi, per ricomparire più oltre, quasi nuove sorgenti. Debole assai però era la luce che, attraverso ai rigori della censura e della polizia, veniva dal passato alla nuova generazione; nè fu tutto danno, poichè alla sua giovanile baldanza accresceva ardore l'ingenua illusione di avere essa quasi pensata e scoperta l'Italia!

In Lombardia era una schiera elettissima di giovani, i due Porro, Giulini, Giulio Carcano, Tenca, e con a capo il Correnti; i quali contemperavano Manzoni con Foscolo, e continuavano nel campo letterario la forte ispirazione del nostro pensiero civile. Una modesta pubblicazione, una *Strenna*, il *Presagio*, fu per alcuni anni la forma, sotto cui si manifestò la collaborazione di quelle giovani intelligenze. La poesia, il frammento storico, la novella, tutto vi era veramente *presagio* di patriottismo. Il Correnti vi ricordava il Fulvio Testi, e vi commentava a vent'anni i versi, che alludono all'Italia, diretti a Carlo Emanuele:

Posta nella tua spada è la tua pace;
E la tua libertà sta nel tuo braccio....

Ben presto si rivelò nel Correnti quella singolare attitudine a intendere le più alte cose della filosofia, della poesia e dell'arte, e nel tempo stesso a scrutare la ragione dei numeri, e i problemi della statistica e dell'economia politica. Tra i suoi più notevoli scritti filosofici

ricordiamo quello sulla Filosofia positiva, a proposito di un libro del Buchez; una memoria sul Criterio storico della fisiologia morale; e alcuni articoli sulla Scuola alessandrina.

Nel commento al Buchez si trovano splendidamente delineati i caratteri delle scuole filosofiche di Germania d'allora, idealiste, panteiste, e con una direzione invincibile dell'intelletto a spingersi fuori della realtà, in opposizione alla scienza francese, popolare, incompleta, precipitosa, che coi grandi concetti sommove gigantesche passioni. Lo scritto, curiosamente intitolato dalla fisiologia morale, è bellissimo capitolo di fisiologia e psicologia, in cui si discutono, al lume anche delle narrazioni storiche e delle leggende, i problemi delle allucinazioni, delle visioni, delle catasi, e i limiti, che dividono le esaltazioni passeggera e fantastiche della mente dagli insulti della follia. Quello scritto non ha perduto niente del suo interesse, anzi ne acquista al contatto dei problemi, che agita ancor oggi la fisiologia e la psichiatria. Lo studio sulla scuola di Alessandria è un vero e splendido riassunto delle scuole filosofiche della Grecia, le quali dall'Ellenia andarono a rifugiarsi e morire in Alessandria, gettando in faccia al cristianesimo, già adulto e potente, gli ultimi sprazzi di luce del mondo pagano.

Fanno riscontro a questi studi le *Indicazioni storiche statistiche sulla provincia di Bergamo*, una monografia modello di lavoro statistico, che descrive i monti, le valli, la popolazione, i prodotti del suolo e dell'industria, la proprietà territoriale, i contratti e le costumanze, tutte insomma le condizioni reali del viver civile. Quella monografia ha trovato, si può dire, il suo naturale svolgimento nel bel libro di Jacini sulla proprietà fondiaria di Lombardia, da cui più tardi scaturisce il grande lavoro sull'inchiesta agraria per tutta l'Italia.

Dopo il 1840, può dirsi, spuntava l'alba di un nuovo giorno! I Congressi di Venezia e di Milano, raccogliendo nell'unità della scienza gli Italiani di tutte le provincie d'Italia, facevano apparire sul lontano orizzonte una immagine della nazione. Al Congresso di Milano il Correnti offriva una bella monografia della legislazione sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Era l'epoca, nella quale Gioberti scriveva il suo *Primato*, Balbo il suo libro delle Speranze d'Italia, e Massimo d'Azeglio narrava i Casi della Romagna.

Due scuole tenevano allora il campo della politica italiana. L'una traeva sue origini dalla tradizione del pensiero e della storia italiana. Era la scuola di Santa Rosa, di Confalonieri e degli altri patriotti del 1821; che, fissi a vedere una Italia reale, anzichè una Italia fantastica, confidavano sugli Stati e sui Principi italiani, e specialmente sul Pie-

monte, per fondare il nuovo edificio nazionale. Volevano la monarchia, la costituzione, le armi nazionali, l'indipendenza dallo straniero.

Un'altra scuola si era venuta a poco a poco creando, nella disperazione di ogni salute e di ogni fiducia nei Principi italiani, vilmente ossequenti all'Austria, e paurosi a un tempo e dell'Austria e dei loro popoli. Era la scuola repubblicana di Mazzini, della giovine Italia, avente parentela manifesta con le ispirazioni della rivoluzione francese, e con le dottrine del Leroux e degli scrittori dell'*Encyclopédie novella*.

Un fatto è da riconoscere. Le regioni d'Italia, che dopo il 1815 ebbero per qualche tempo più apparenza di rassegnazione al governo straniero, furono la Lombardia ed il Veneto. In qualche parte duravano, è vero, i ricordi di una gloria militare del primo Regno d'Italia; ma quel governo era caduto per effetto di concorde avversione di aristocrazia e di plebe, per ragioni diverse disgustate dell'ultima epoca napoleonica. Alessandro Manzoni raccontava che in una riunione di amici, dove erano il Torti, il Berchet, il Porta, il Grossi e altri spiriti eletti, avendo osato, nel 1813, dire che forse i figli e nepoti avrebbero trovato qualcosa a lodare di quel regno italico, senti levarsi contro una esplosione di meraviglia e un coro di denegazioni!

L'aristocrazia lombarda e le ultime classi popolari erano più o meno complici delle infauste giornate dell'aprile 1814. Ma la speranza di veder ritornata un'Austria dal regime bonario, paterno, di Maria Teresa, fu dissipata ben presto. A poco a poco nobili e popolo caddero sotto il giogo di una implacabile e brutale Polizia, la quale, bisogna dirlo, era nelle sue paure meravigliosamente presaga dell'avvenire.

La Lombardia e la Venezia poco si commossero pei processi del 1821, e pei condannati di Spielberg; rimasero estranee ai moti della Italia centrale del 1831 ed a quelli mazziniani del 1833; si direbbe che quelle due nobili regioni si riscuotessero a poco a poco da una specie di profondo letargo; come narrasi degli eroi dei Nibelungi. Ma dacchè questo forte sopito avrà cominciato a riscuotersi, il moto, la vita, l'impeto verrà sempre crescendo. Sono i Congressi di Venezia e di Milano, le feste tumultuarie per il nuovo Arcivescovo Ambrosiano, le concordi astensioni dal sigaro; e poi gli insulti brutali della soldatesca sguinzagliata per le vie della città; quindi i reclami delle vecchie rappresentanze consultive create dalle stesse leggi austriache. La fiamma nuovamente accesa crepita, si dilata, divampa. L'Austria, meravigliata, che credeva aver sotto di sè la più tranquilla delle popola-

zioni italiane, se la vede sorgere contro compatta, animosa, indomabile. In questo risveglio dei Lombardi c'è come il sentimento di una antica vergogna da lavare; una specie di ira postuma; il *Bongè*, quel paziente che il poeta popolare finse abituato al ludibrio ed alla prepotenza dei padroni, è stanco, è risoluto di finirla; e cammina diritto, senza quasi averne coscienza, alla grande epopea delle cinque giornate.

Gli uomini avvisati, istruiti, che possiedono il senso e la tradizione della politica italiana, che perciò si dipartono dalle riforme per arrivare all'indipendenza, che fanno assegnamento su forze ordinate e sulle armi del Piemonte, si confondono, alla vigilia della suprema prova, colla gioventù impaziente, eccitata dalle dottrine della rivoluzione, che non misura gli ostacoli e le forze, fiduciosa di poter tutto distruggere e tutto riedificare.

E qui fra questi due elementi, tra questi due gruppi di uomini, a dottrine e tendenze opposte, svolgesi attiva, intrepida, persuasiva, vittoriosa, l'influenza di Cesare Correnti, il quale fa ogni sforzo, onde tutti convergano contro il comune nemico. Quell'alata ed infiammata parola — *concordia* — che più tardi sarà il grido di raccolta sulle barricate, egli la predica, la difende, la insegna, nei ritrovi, nei circoli, nelle conversazioni, come il grande talismano della vittoria.

È Cesare Correnti, che instancabile cerca riunire in una azione medesima, da una parte gli amici di Maestri, di De Luigi, i seguaci di Mazzini, e dall'altra i nobili liberali, i Borromeo, D'Adda, Giulini, Porro, e tutti i devoti al Piemonte ed a Carlo Alberto. Preparare gli animi alla fiducia reciproca, al sentimento di un grande dovere da compiere, ecco il lavoro dell'ora, che precede il combattimento.

Poichè sapevasi bene che si sarebbe dovuto combattere, ma come e dove non sapeva nessuno. Gli eventi futuri, riposavano anche allora, come dice Omero, sulle ginocchia degli Dei.

L'Austria e la Lombardia, il libro del Correnti, pubblicato in quei giorni, è come il manifesto di guerra. Nel mondo della diplomazia, presso i governi europei, anche non assoluti, come Francia e Inghilterra, durava avanti il 1848 una singolare illusione, l'illusione, cioè, che il Lombardo-Veneto fosse tra le regioni italiane la fortunata; contenta di una certa agiatezza di condizioni economiche e di una buona e pacifica amministrazione, che la compensavano dell'assenza di ogni soddisfazione politica. Gli stranieri, anche amici d'Italia, deploravano bene lo stupido governo dei Duchi di Modena, del Papa e di Napoli, ma credevano le provincie italiane dell'Austria privilegiate e tranquille. Il

libro di Correnti giungeva in buon punto a dissipare le illusioni della diplomazia, segnalando, con l'istoria dal 15 in poi, l'azione mortifera e dissolvante della centralità viennese e di una polizia, che era diventata essa sola tutto il governo. Il libro *L'Austria e la Lombardia* ebbe anche un altro merito, e fu di segnalare agli Italiani l'ostacolo essenziale, contro cui dovevano convergere tutti gli sforzi, cioè la dominazione straniera. Il voto per le riforme, pel miglioramento dei governi locali, non era sufficiente, non poteva esser durevole. Combattere la dominazione straniera; *porro unum necessarium*, conquistare la indipendenza.

Il movimento italiano, precedente all'anno 1848 aveva una origine, un carattere schiettamente nativo, autonomo, italiano, non era improntato o turbato in nessun modo da influenza straniera. Ma, non fa d'uopo ridirlo, nella grande famiglia dei popoli europei circola quasi un soffio di vita e di pensiero comune. Ora l'Europa era stanca di trent'anni di compressione, e vi serpeggiava quasi dappertutto il fremito della rivolta. Scoppiano le giornate di febbrajo in Francia, è proclamata la repubblica; rivive un vecchio fermento di dottrine rivoluzionarie, tanto più vivo quanto più in contrasto colla reazione europea. Le commozioni di Francia, ripercotendosi nei paesi vicini di Germania e di Austria, affrettano anche per l'Italia l'ora del combattimento inevitabile, ma nel tempo stesso allargano il dissidio interno esistente fra le due tendenze, le due scuole politiche, riformatrice e progressiva l'una, rivoluzionaria e radicale l'altra, tra le quali per vari anni e molte vicende si svolge la storia della nuova Italia.

Ogni divergenza, però, è composta quando si è alla vigilia della lotta. Chi può dire di Cesare Correnti senza ricordare Milano e il miracolo delle cinque giornate? Non io mi attenterò, tuttavia, descrivervi a parte tutti gli episodi di quel dramma eroico. All'annuncio di una rivoluzione scoppiata a Vienna, si prepara una grande dimostrazione, o invasione al Palazzo del Governo. Cesare Correnti ha scritto in un proclama le *Domande degli Italiani di Lombardia*. Il popolo, con a capo il rappresentante del municipio, viene a chiederne la formale esecuzione al vice-governatore austriaco. Ad alta voce si chiedeva: Guardia civica, Libertà di stampa, Assemblea nazionale, ma la parola intesa fra tutti era: Combattere.

Al Palazzo del Governo, contro la sua guardia, furono i primi colpi, il primo versamento di sangue. Il governatore austriaco viene tradotto egli stesso via coi rappresentanti del municipio. Per alcune ore vi fu una specie di sospensione, di quiete ansiosa, terribile. Nella città

qua e là si inalzano deboli barricate; piccoli drappelli di valorosi armati da diverse parti sbucano nelle vie; e si aspetta, senza emettere grido, la lotta; la lotta di una popolazione pressochè inerme contro una delle più forti organizzazioni militari di Europa.

Il maresciallo Radetzki per alcune ore non dà segno di sè; più tardi, venuta la sera, assalta la residenza del municipio; pochi colpi di cannone risuonano nella città silenziosa; gli Austriaci trascinano al Castello una eletta di cittadini, che erano al municipio a provvedere un po' di ordine e di forza armata. Il generale austriaco crede tenere i capi della rivolta, e che tutto sarà finito al mattino seguente. E al mattino seguente invece cominciò la battaglia.

Chi la diremo, quali furono i capi? Fu già detto: eroe, capitano fu il popolo stesso. I capi sorsero lì al fuoco delle barricate; quelli che erano più dritti, più animosi. Il Comitato, sedente al centro della città, riceveva dai combattenti le ispirazioni piuttosto che trasmetterle. Le barricate ingrossavano, si rafforzavano, pigliavano aspetto di vere militari difese, spontaneamente, per genio di popolo; una disciplina severa si creava da sè nell'interno della città. Cesare Correnti, alla Commissione municipale, al Comitato di guerra improvvisato, alle barricate, era un po' dappertutto; era la sua parola, che si traduceva nei bollettini dei crescenti successi, e che, ripercotendo di ora in ora il grido di *cordia, coraggio*, esaltava la fiducia dei combattenti.

Quanta fede, quanta poesia di azione, quanto amore di patria! L'armistizio proposto al terzo dì è respinto. Il rintocco incessante di tutte le campane della città si mescola al rombo del cannone e allo strepito dalla fucilata. Dalla suprema aguglia del Duomo splende la bandiera tricolore; le campagne circostanti si sommuovono e appressano alla città in torme minacciose; ripercotesi vago annunzio di armi piemontesi, che si mettono in marcia; e poi un combattimento serio, gigante, continuato per molte ore a Porta Tosa, ora Vittoria, per dove è più breve il cammino al cuore della città. Austriaci e Milanese fanno qui i maggiori sforzi, quelli per rioccupare il centro di Milano, questi per rompere il cerchio di fuoco e dar la mano alla gente di fuori. E al quinto dì un maresciallo e un'armata valorosa cedono il campo davanti un avversario quasi fantastico, armato non sapevasi come, guidato non si sapeva da chi, sbucato quasi di sotterra.

Come è parso quasi pauroso lo stesso silenzio, che successe dappoi, quando tacquero le campane e tacque il cannone!

Dopo la vittoria, cominciarono le difficoltà di governo. La rivoluzione francese di febbrajo aveva per contraccolpo ridesti in Italia gli

spiriti repubblicani, nutriti di memorie antiche e recenti, ed interrotto quasi, o almeno turbato, il procedere per gradi del risorgimento italiano. La vittoria insperata, quasi miracolosa, delle armi popolari, aveva un po' oscurato il giudizio della realtà e dato nuova spinta, nuovo alimento alle dottrine astratte ed estreme. Si credeva quasi atterrato il colosso dell'Austria, mentre era facile intendere che le armi austriache si raccoglievano per ritornare all'attacco delle posizioni perdute. Aggiungi che nei Piemontesi e nei Lombardi un vecchio maligno fermento di bizzie regionali non era del tutto spento. Tutte queste circostanze insieme ottennero che la Lombardia si atteggiasse amica sì ma autogoma, padrona di sè, davanti a Re Carlo Alberto e alle sue armi liberatrici. Tutti caddero d'accordo d'arrestarsi in una situazione equivoca, impossibile, che si esprimeva così: tregua fra i partiti; si deciderà della Lombardia a guerra finita. Ma la tregua indetta era l'utopia. I partiti la rupero tosto, e la necessità delle cose forzò le volontà degli uomini e gli eventi. Quale fosse allora la concitazione degli animi, e quali fossero le pressioni, che si agitavano attorno al Correnti, ce lo fe' intendere egli stesso in una memorabile seduta parlamentare, in cui ricordava [quell'epoca. « Una gioventù ebbra per miracolose prove di valore, diceva egli, mi « spingeva per una via, in cui pareva sorridermi gloria e fortuna; io « stesso osai abbandonarla e scrivere l'atto di abdicazione della repubblica lombarda ».

Qui, mentre l'ansietà dei patrioti e le cure del nuovo governo avrebbero dovuto volgersi esclusivamente al campo, cominciano le dure prove per il Correnti, accusato da ambe le parti di poca fede, di simpatie malcerte e quasi di cospirazione. I repubblicani gli rimproveravano di avere firmato il decreto di convocazione dei comizi per la fusione del Piemonte colla Lombardia, e tradito così l'impegno preso e gli ideali dell'avvenire; i costituzionali lo avevano in sospetto di fornicare colla repubblica e di incoraggiarne gli apostoli.

Egli però, il Correnti, fin d'allora comprendeva essere ambo le forze, quella della monarchia nazionale e quella della rivoluzione, necessarie all'Italia. In lui l'ardore del patriotta si contemperava col maturo criterio dello statista. Onorando la memoria del suo collega nel governo provvisorio, Anselmo Guerrieri, che fu pure bella e intemerata figura del risorgimento italiano, così egli si scagionava dall'accusa di avere mai avversata l'unione della Lombardia col Piemonte:

« Molti mesi prima dei primi moti di Milano, essi (il Correnti e Guerrieri) si erano indettati coi patriotti piemontesi, ed erano deliberatissimi di promuovere l'unione della Lombardia, da tanto tempo

« inerme, col Regno Sardo, di cui ad ogni occasione essi celebravano
« l' esercito forte e disciplinato... essi si travagliarono per ottenere la con-
« ciliazione o almeno la rassegnazione dei repubblicani, capitani al-
« lora da due uomini di gran mente, di meritata autorità e di inespu-
« gnabile pertinacia, Cattaneo e Sirtori; appena si persuasero che il
« temporeggiare portava pericolo di invelenire i dissidi e di disanimare
« l' esercito, essi stessi si presero il compito di dettare e difendere, a
« costo d' impopolarità, il decreto, con cui si presentava al paese la
« formula del voto di fusione ».

Succedonsi l' enciclica di Pio IX del 29 aprile e l' infausta giornata del 15 maggio a Napoli. L' esercito napoletano è sopraggiunto a Bologna dagli ordini del Re, che lo richiama dalla guerra d' indipendenza. Correnti è spedito dal governo provvisorio a Bologna, dove, con la seduzione della parola persuasiva, infiammata, si adopera così, che Pepe ed una eletta di prodi varchino il Po, e vadano ad immortalarsi nella gloriosa difesa della Regina delle lagune.

Dopo la breve gioja della resa di Peschiera e della battaglia di Goito, giorni tristi si appressano, forieri di grandi disastri. L' esercito piemontese, non rinvigorito da nuove forze, disseminato sopra una lunga linea da Rivoli fin sotto Mantova, si assottigliava e stancava; cadevano ad una ad una le città del Veneto nelle mani dell' Austria; il vecchio maresciallo usciva dai ripari di Verona. L' esercito del Re, dopo i lunghi e non ingloriosi combattimenti di Sona, Sommacampagna e Custoza, era ricacciato di qua dal Mincio. La notizia dei rovesci pareva allora incredibile alle popolazioni ciecamente fiduciose. Il governo provvisorio, allarmato dal lungo silenzio dello stato maggiore piemontese, inviava il Correnti al campo; ei vi giunse a intendere gli ultimi colpi di cannone, che annunziavano Volta Mantovana, valorosamente il mattino ripresa dai nostri, abbandonata di nuovo agli Austriaci. Sono ricordi; a chi vi fu, di angoscia ineffabile, che rinasce anche ora viva ed intensa, malgrado la grande lontananza di età e di eventi!

La storia di quei giorni è ben triste. Non mancarono neanche allora i risvegli eroici e le magnanime risoluzioni. Milano, negli otto di, che precedettero l' ultima battaglia del 1848, combattuta sotto le sue mura, era bene risoluta a resistere a ogni costo ed a rinnovare gli ardimenti delle cinque giornate. Ma quell' entusiasmo di resistenza fu come solco di fiamma, che traversa l' aria, a cui segue più profonda la oscurità. L' illusione eroica dovè dissiparsi al contatto della durissima realtà. Milano ritornava all' Austria.

Oh come nella sventura scoppiarono violente, implacabili le accuse;

le ire di parte! Chi non visse allora, non saprà mai immaginare che profonda miseria di discordie, di recriminazioni, fe' seguito ai nostri rovesci. Il Correnti fu allora nel Cantone Ticino fra gli emigrati, poi a Venezia; e poichè gli parve indarno poter parlare di concordia e di pace, si ricondusse al Piemonte, dove una popolazione tenace e valorosa e un Re devoto al fato preparavano la seconda riscossa!

Nella febbrile e indomata impazienza degli Italiani, i pochi mesi di preparazione, che corsero dall'armistizio Salasco a Novara, parvero un secolo. In quell'intervallo appassionati, fiduciosi, da oltre Ticino giungevano alle popolazioni lombarde eccitamenti e promesse di vicine battaglie.

Erano i bollettini guerreschi, che Cesare Correnti vergava con parole di fuoco. Chi li lesse, non li dimenticò mai: « Guerra allo straniero e concordia italiana. È questo l'ultimo bollettino, che riceverete dai vostri fratelli italiani. E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre bajonette. Al tuonar del cannone italiano risponde lo squillo fatale delle campane di Marzo... » Così il 15 marzo 1849. Ma otto giorni dopo in una nuova, inaspettata, irrevocabile sciagura, pareva chiudersi il gran dramma del risorgimento italiano. Carlo Alberto, il Re predestinato quasi a redimere col sacrificio di sé le colpe del nostro passato, dopo avere inutilmente cercata la morte sugli spalti di Novara, ritraeasi fieramente a morire sulle lontane spiagge dell'Atlantico. Il figliuolo, che fu poi il Padre della patria, raccoglie la corona sul campo sanguinoso, e con essa la bandiera tricolore, la fede allo Statuto e la speranza d'Italia.

Quale precipizio di eventi! Le popolazioni lombarde appresero quasi in un tempo l'inizio della guerra e la dolorosa sua fine. Ma una eroica città, più lontana dal campo fatale, Brescia, non potè, non volle credere alla sconfitta italiana. Insorse e combattè, e per dieci giorni respinse da sé le furiose armi straniere. Che strazio, che valore, che fede in quella generosa Brescia! Quei giorni di una lotta tremenda senza speranza, funestata da stragi inaudite, ebbero uno storico, — uno storico, che riproducesse con la passione del dolore e dell'ammirazione quel glorioso episodio delle insurrezioni lombarde, — quello storico fu Cesare Correnti.

Dopo Novara, risplende ancora il patriottismo italiano a Roma ed a Venezia. Le due città, che vissero più grandi nei secoli passati, parvero, nell'eroismo della loro resistenza, rivestire ancora un raggio della gloria antica. I fati però dovevano compiersi: Roma e Venezia cadono, suggellando con il sangue la loro promessa di risurrezione.

Il movimento italiano è ora forzato a riprendere la lenta via. Paziente, operoso, con il coraggio dell'attendere e con l'energia del preparare, il Piemonte Costituzionale rifarà le forze e la concordia italiana.

Quale tristezza di dissensi e di recriminazioni dopo Novara e dopo la caduta di Roma e Venezia! Tutti a palleggiarsi l'accusa di aver causato i mali della patria! Cesare Correnti, di nuovo attaccato da costituzionali e da repubblicani, vedeva contro di sè dispettosi ed irati gli stessi amici più fidi. A lui, apostolo della concordia, toccavano le maggiori amarezze della discordia italiana.

I rimproveri, le ingiustizie dei partiti, non turbarono mai Cesare Correnti, nè mai provocarono da lui una parola di sdegno; privilegiata mente, anima serena e buona, con intelletto d'amore egli intuiva il bene, che pur ognuno poteva arrecare all'Italia, e questo intuito metteva nell'anima sua una gran calma.

Riprende tranquillo l'apostolato patriottico degli anni precedenti; ai primi del 1850 fa apparire in luce il terzo anno del *Nipote del Veste Verde*, una pubblicazione popolare e colta ad un tempo, in cui sotto la forma dell'almanacco, che pronostica i fenomeni celesti e le stagioni, sono rappresentate profeticamente le speranze, le passioni, i dolori della patria. Oh come amato quel libercolo popolare, che insegna i confini, la storia, la bellezza d'Italia, e che è messaggero di auguri ad ogni nuovo anno per la redenzione del caro paese!

« Sì, vi ha cervelli bizzarri, diceva l'Almanacco nel 1850, i quali suggeriscono con una bestemmia il libro del tempo e della vita; gettano l'almanacco per la finestra, e grugniscono che l'è finita... Che finita è e non finita! Il tempo non l'avete fatto voi... dell'almanacco e della pazienza, dice un proverbio vecchio, che potrebbe essere nuovissimo, dell'almanacco e della pazienza non potrete farne senza... »

E così via, ad ogni anno il *Nipote*, pubblicato a Milano, mantiene ed avviva pur esso il sentimento profondo della decennale protesta delle popolazioni lombarde.

Quali fossero poi le prove dei primi anni vissuti in Piemonte da Cesare Correnti, solo possono ripetere gli intimi. Nel doloroso e dignitoso consiglio gli toccò, col lavoro unicamente, provvedere ai bisogni della vita; la dura necessità battè soventi alla sua porta.

Eletto deputato di Stradella al Parlamento subalpino, fu per vari anni compagno di vita e di pensieri all'onorevole Depretis, allora deputato di Broni, e sedette con lui sui banchi di quella sinistra piemontese, a cui fu onore, dopo i disastri, non accasciarsi, non rassegnarsi e mantenere inalterata la fede all'Italia. Correnti visse allora mettendo

l'opera sua nei giornali il *Progresso*, il *Diritto*; rivedendo pubblicazioni e testi; conferendo lavori alla grande *Enciclopedia* del Pomba. Neppur tutti noi conosciamo gli scritti suoi nella *Enciclopedia*; vi ha quello sull' « Europa », un gioiello di riassunto geografico e statistico, che nella nuova edizione dell' *Enciclopedia* riappare completato coi dati posteriori dall' illustre Boccardo; sono certamente suoi i commenti ai nomi di Dante e Colombo.

Il Correnti ruppe il silenzio nel Parlamento subalpino col voto per la partecipazione alla guerra di Crimea. In quel voto la sinistra subalpina si divise; una parte di essa passò a dare appoggio al ministero del conte Cavour. Il discorso del Correnti fu certo uno dei più alti fra quelli pronunziati in quell' occasione, la quale fu, ben può dirsi, solenne pei destini dell' Italia.

Trattavasi, a dir del Correnti, avanti ogni altra cosa, di resistere alla Russia, la vera arbitra dell' Europa dal 1815 al 1850; di ristabilire l' equilibrio d' Europa; di aiutare l' Inghilterra e la Francia a disfare i trattati del 1815, coi quali furono temprati i ceppi d' Italia.

« Credete voi, diceva egli, che se la Russia prevalesse, se la Russia piantasse il perno della sua politica a Costantinopoli... se al ferro e al ghiaccio nordico, che la temprarono invulnerabile, aggiungesse la velocità e la mobilità dei navigli, e il possesso della più mirabile stazione militare, che sia al mondo, credete voi che la civiltà, quale noi la comprendiamo, sarebbe ancora una potenza irresistibile, che la libertà, quale noi la prepariamo, almeno pei nostri figli, sarebbe ancora una speranza? »

La guerra di Crimea finita, il conte Cavour fa risuonare nei consigli d' Europa, in cospetto dell' Austria, il nome d' Italia. Le simpatie, che quel nome raccolse, furono un severo monito al gabinetto di Vienna.

È risolta quindi una mutazione di politica verso le provincie italiane: l' Imperatore stesso verrà in gran pompa ad inaugurarla, e ne affiderà la continuazione al suo fratello, l' arciduca Massimiliano. Fu in quel momento, osiamo dirlo, il più grande pericolo che corresse l' Italia: veder sostituita alla violenza la seduzione del Governo straniero. Una sottoscrizione di patrioti, di cui è anima il Correnti, sfaterà la nuova insidia. Il dì stesso, in cui l' Imperatore entra in Milano, a Torino si scopre e si inaugura solennemente davanti al Palazzo Madama, offerto dai milanesi, l' Alfiere dello scultore Vela, come simbolo di riconoscenza all' esercito sardo e di speranza.

Da una parte e dall' altra tutto era detto.

Gli eventi precipitano. Scoppia la guerra del 1859. Il Correnti e il Giulini, inviati dallo stesso conte Cavour, arrivano in Milano avanti le armi degli alleati, italiani e francesi.

Qui noi sorpassiamo tutto ciò che appartiene alla Storia. Rientrato a baciare, come egli disse, i muri della sua Milano, il Correnti ritorna modestamente a quell'ufficio, dove sedeva undici anni innanzi, all'amministrazione del debito pubblico.

Prefetto del Monte Lombardo-Veneto egli ha reso pure grande servizio al paese. Trattavasi, nelle negoziazioni pel trattato di Zurigo, di operare la separazione del debito pubblico tra le provincie italiane e quelle dell'Austria. Gli Italiani sostenevano non occorrere separazione nuova, poichè essa esisteva di già nella costituzione e nelle scritture del Monte. Gli Austriaci affermavano dovere l'Italia, oltre al debito speciale, scritto nel Monte, addossarsi una parte del debito generale dell'impero, a ragione di popolazione, o di territorio o di tributi. Vinse il partito propugnato dall'Italia, ed a questo buon risultato contribuirono certo le diligenti e documentate informazioni, che dal Correnti venivano trasmesse al Governo, e da quest'ultimo ai negoziatori di Zurigo.

Il Correnti rientrò nel Parlamento con le elezioni del 1861.

Di lui deputato diremo assai rapidamente, perocchè si tratta di lavori e di influenza esercitata per oltre un quarto di secolo, alla luce, nella vita pubblica.

Nel 1864 ebbe incarico di esaminare le proposte del Menabrea, allora Ministro dei lavori pubblici, per la ricomposizione delle reti ferroviarie italiane. Quelle proposte furono poi riprese e completate dal ministro Jacini. Il Correnti, nella sua Relazione, tracciò qual fosse la distribuzione desiderabile delle aziende ferroviarie in Italia, e fin dove le proposte ministeriali concorressero ad effettuarla.

Nel 1866, alla prima metà dell'anno,olgevano assai cattive le condizioni delle finanze italiane. Il ministro Scialoja, succeduto al Sella, presentò al Parlamento un complesso di provvedimenti intesi a sconfiggere la minaccia dell'enorme disavanzo. La Camera, nel sentimento di un interesse supremo, nominava ad esaminarli una Commissione, in cui tutti i partiti avessero rappresentanza.

Fu la Commissione dei quindici, ben nota negli annali parlamentari; Correnti fu eletto a stendere la Relazione, la quale resta uno dei più splendidi lavori, di cui si onori il Parlamento italiano. Il compito non era facile; con un disavanzo accertato di 260 milioni, e per sovrappiù con una prospettiva non lontana di guerra. Il macinato, la tassa

sulle porte e finestre, l'imbottato, la consolidazione dell'imposta fondiaria, la tassa generale sulle entrate, il dazio consumo, l'aumento del sale, la riforma della tassa sugli affari, la imposta sulle vetture e domestici, tutta la materia tassabile era chiamata a rassegna, discussa, esercitata in tutte le combinazioni possibili.

E già allora si parlava di riforme amministrative e di economie. Lo studio della Commissione anche in questa parte era completo. Nuova legge di contabilità e di esazione delle Imposte dirette, Ministero del Tesoro, uffici accresciuti dei Prefetti, soppressione di Sotto-Prefetture e Tribunali circondariali, riforma carceraria, autonomia delle Università, cessione di musei e pinacoteche alle Provincie e ai Comuni, diffusione dell'istruzione elementare, tutte queste materie furono nella Relazione del Correnti di proposito discusse; alcune delle proposte approdarono poi e diventarono legge, altre rimangono ancora allo stato di desideri e di studi. Il Correnti volentieri si appellava più tardi al suo lavoro, come a prediletto codice e testimonio delle sue convinzioni.

Nel marzo 1868 egli rifà, discutendo l'imposta sul macinato, la istoria non lieta della nostra finanza; riconosce gli addebiti, che si fanno a quell'imposta meritamente impopolare; imposta, egli dice, di disperazione, che non si proporziona alla ricchezza, anzi procede a ritroso; ma si dichiara rassegnato a votarla, quando sia gravezza risolutiva, che ponga fine alla crisi finanziaria.

Verso la fine del medesimo anno 1868, scorrendo di riforme amministrative, fa una splendida apologia dell'ordinamento comunale lombardo. Quell'apologia gli era ispirata da un profondo e tenace affetto alla regione natale, il quale alcuni anni innanzi dettò a lui, apostolo per eccellenza dell'unità, in un'ora di rimpianto per un passato irrevocabile, un celebre articolo intitolato: *Finis Langobardiae*.

Correnti prese una bella parte agli studi della Commissione istituita da Jacini per lo studio del migliore transito ferroviario attraverso le Alpi Elvetiche. Fu tra quelli che esitarono di più, avanti di decidersi, come poi fece all'ultimo, per il passaggio del Gottardo.

Il ministro dei Lavori Pubblici del 1869, Antonio Mordini, gli affidava l'incarico di negoziare il trattato colla Svizzera e colla Germania per la costruzione della linea del Gottardo. Il Correnti serbò sempre un grande affetto a quell'impresa internazionale; e più tardi sedè coi rappresentanti svizzeri, italiani e tedeschi nel Consiglio di amministrazione, dove era accolta con grande riverenza la sua persona e la sua parola.

Cesare Correnti è stato per pochi mesi ministro dell'Istruzione Pubblica nel ministero Ricasoli dal 17 febbrajo al 10 aprile 1867. Egli rientrò ministro dell'Istruzione Pubblica nel ministero presieduto da Lanza, il 14 dicembre 1869, da cui uscì nel maggio del 1872.

Il Ministero, presieduto da Lanza, decretò che Roma fosse ridonata all'Italia. Il Correnti non fu certo fra i tepidi a far risolvere nei Consigli della Corona il grande evento.

Dell'opera sua, delle sue proposte, dei suoi pensieri, come ministro dell'Istruzione Pubblica, disse egli medesimo, con parola modestamente altera, nel giorno in cui spiegava al Parlamento le ragioni delle sue dimissioni.

La Camera ha davanti a sè, egli diceva, la legge sull'istruzione obbligatoria, vero atto di federazione tra la scuola e l'esercito, e che io considero come chiave di volta di tutto l'edificio didattico. A questa legge si connette intimamente l'altra per l'istituzione del Monte delle Pensioni pei maestri elementari. E progrediva, ricordando le proposte per la istruzione superiore, per il riordinamento delle Università, per la costituzione delle scuole politecniche. Raccomandava la convenzione già conclusa con Firenze per l'ampliamento degli studi superiori, e la proposta per la fondazione di grandi Istituti di scienza sperimentale presso la Università di Roma, da cui augurava nuovo indirizzo nelle discipline didattiche della medicina e delle scienze naturali.

« Voi vedete, o signori, che larga messe di lavoro io aveva preparato. L'inverno è per me venuto prima della stagione della raccolta ». Così egli si esprimeva. Forse creato per l'azione dei momenti concitati e difficili, egli male piegavasi all'azione metodica, assidua, dei giorni tranquilli. Questo pensavano anche gli amici suoi; ma certo aspirazioni più alte, in forma più eletta, mai non furono espresse; nè mai con più austera dignità fu abbandonato il potere.

Nel 1876 il Correnti si assunse certo una grande responsabilità, quando col voto dei suoi amici del Centro sentenziava la caduta del governo di Destra, e concorreva a promuovere l'avvenimento della Sinistra al potere. Le accuse anche questa volta non mancarono, ed acerbe. Il giudizio della storia ancora si attende; chè la storia non si scriver bene, quando la proporzione delle cose non si è ancora disegnata, fondendosi nella prospettiva del tempo.

Gli uomini, che avevano governato l'Italia per oltre 16 anni, potevano ben vantare grandi servizi: consolidata la monarchia fra popolazioni travagliate dalle rivoluzioni; rassettate le finanze; compiuta la unità d'Italia con Roma. Ma, d'altra parte, era possibile, era prudente

perpetuare al governo del paese un solo partito? Non era naturale, necessaria conseguenza degli ordini liberi l'alternarsi dei partiti nel reggimento della cosa pubblica? E gli uomini che hanno governato per molto tempo, non hanno essi bisogno di riposare, di rinnovarsi nelle loro idee, nei loro programmi?

Non è compito rispondere qui a queste domande. Al Correnti era parso, come al suo vecchio amico Depretis, che fosse savio educare successivamente nuovi uomini politici alla responsabilità del potere; essi pensavano che solo le pacifiche evoluzioni hanno virtù di scongiurare le rivoluzioni.

II.

Il solenne ricordo, a cui siamo oggi invitati in seno alla Società Geografica Italiana, oltrechè ad onorare l'eminente scrittore e il grande patriotta, si debbe volgere a chi presiedè ai natali del nostro istituto, e ne fu patrono ed ornamento insigne. La Società Geografica Italiana ebbe i suoi incunaboli a Firenze, nella gentile città, che fu stazione ospitale all'Italia nel suo pellegrinaggio verso la città eterna. Iniziata in un modesto sodalizio di intelligenze, essa ha trovato nel Correnti e nel Negri quelli, che le diedero il battesimo della scienza e delle più alte aspirazioni.

Ecco a questo proposito quel che diceva lo stesso Negri nella adunanza solenne di soci del 15 dicembre 1867:

« Il ministro Correnti, quand'era nell'alto ufficio, in cui troppo breve tempo rimase, volle che trent'anni di stenti e di vane prove cessassero, e finalmente una Società Geografica Italiana sorgesse. Mi chiamò all'opera del comporla, ed io ho ubbidito al ministro, perchè devoto alla cosa e al nobile ingegno di lui ».

È schiettezza di verità storica e cortesia reciproca di nobili intelligenze.

Negli anni che seguirono e finchè la Società rimase a Firenze, toccò al Negri, presidente, di farne gli onori, pronunziando periodiche, splendide esposizioni dei fatti e degli studi interessanti la Geografia.

Il Correnti seguiva con interesse la crescente fortuna della Società, e abbelliva spesso di note bibliografiche le nostre pubblicazioni. Fra queste ricordiamo una notizia intorno agli scritti italiani sul Canale di Suez, di cui l'apertura era imminente nel 1869: il Correnti ricordava allora con singolare compiacenza e ripeteva gli auguri e i presagi con cui il suo prediletto amico, il *Nipote del Vesta-Verde*, aveva salutato nel 1853 il nascere della grande impresa!

Nel 1870 si compieva l'unità d'Italia col possesso di Roma. Ritornato il Correnti ministro dell'istruzione nel 1869, avendo potuto nel 1870 dare al grande evento anche il suo nome, appena le cure della nuova insediazione del governo lo consentirono, rivolse i suoi pensieri alla prediletta istituzione, che da lui ebbe un primo sussidio di L. 1,200 per la fondazione di un premio. Più tardi, la Società geografica, non contenta del compito di raccogliere semplici informazioni e studi, e desiderosa di iniziativa e di azione maggiore, converge pur essa al gran centro della vita italiana, a Roma. L'onorando Negri non credè di seguire la Società geografica nella sua trasmigrazione alla capitale, e però nella sua seduta del 4 giugno 1872 il Consiglio ne accettava le dimissioni e nominava il Correnti, uscito pur allora da ministro, in modo definitivo alla presidenza.

Al 20 marzo 1873, nell'adunanza generale dei soci, fu la prima relazione annuale del Correnti sulle cose della Geografia. Fu allora proclamato segretario dalla Società Orazio Antinori, reduce dai viaggi dell'Africa, dove prima risalì l'alta Valle Niliaca, e per il Fiume delle GAZZELLE penetrò nel Giur; e più tardi passò due anni sulle frontiere abissine e nel paese dei Bogos. Il Correnti diceva potersi l'Antinori chiamare romanamente l'Africano. Ricordava quella relazione i nomi del Beccari, del Doria e del De Albertis, viaggiatori intrepidi e insigni naturalisti, specialmente intesi ad esplorare i lidi inospitali della grande Papuasìa. « Vedete, egli aggiungeva, le Società geografiche della Germania. Esse levano la voce e intimano la conquista del Polo, la crociata dell'Africa ». E a proposito dell'Africa, col riassunto delle grandi spedizioni niliache, erano da lui ricordati i nomi degli italiani Beltrame, Piaggia e Miani. La relazione del 1873 fu una delle più complete, e segnalava nei lavori geografici il rispettivo avanzarsi di Russi ed Inglesi verso il centro dell'Asia, verso le grandi catene dell'Indu-Cush e dell'Himalaja, e procedeva oltre a dire della Cina, del Giappone, dell'Oceania. Quale la conclusione:

« Che facciamo noi qui rimestando, da dieci anni, le stesse frasi e le stesse passioni?... Abbiamo voluto una patria, e una patria l'abbiamo.... Ora conviene trovar modo che ella diventi una potenza geografica.... che si ricordi del placito romano: *negligentibus jura non succurrunt* ».

Questo bisogno di azione, che la scienza geografica ispirava al Correnti, si accentua ancora più nell'altra Relazione solenne del 15 luglio 1874. Noi vi leggiamo: « Il Polo e l'Africa sono i due grandi problemi europei ». « L'Africa non è per l'Europa soltanto un pro-

blema scientifico, è una vocazione storica ». E ancora: « A voler dire da quante parti in questi ultimi mesi siasi tentata la sfinge africana saremmo infiniti. » E sono più ampiamente ricordati i viaggi del Rohlfs nel deserto numidico, quelli di Schweinfurt sulle tracce del Miani, i viaggi del D'Abbadie, del Baker, del Nachtigal, le esplorazioni fra l'Orange e il Zambesi, e le grandi scoperte nella valle del Congo.

Dopo il Congresso di Anversa, che fu il primo esclusivamente geografico, era preannunziato il Congresso di Parigi. Il Correnti riassumeva nella stessa seduta del 1874 i temi proposti pel Congresso di Parigi, e additava agli studiosi italiani quelli, che potevano da noi essere con frutto ed onore illustrati.

Nella Relazione del 1875 i pensieri, adombrati nelle Relazioni precedenti, maturano e si chiariscono. Il presidente Correnti annunzia i lavori, che si preparano per il Congresso di Parigi, ossia la bibliografia dei viaggiatori italiani dell'Amat, la raccolta delle carte nautiche antiche e dei portulani dell'Uzielli, il resoconto del Baccarini sulle variazioni topografiche ed idrografiche, dipendenti da bonifiche, colmate, rettifiche di fiumi; e lo studio delle grandi vie commerciali affidato al Brunialti.

E poi si ritorna all'Africa.

Come episodio, è narrata la escursione a Tunisi, e gli studi altimetrici ivi compiuti, che han dissipata ogni fiducia di poter creare dei laghi in mezzo al deserto. Ma quello che più importa, aggiunge il Correnti, è la grande, la definitiva spedizione italiana nel bacino equatoriale del Nilo. Una Commissione di studiosi ne ha tracciato l'andamento e lo scopo. Non più risalire il Nilo, non più gettarsi ad ovest sulle tracce di Miani e di Schweinfurt, ma bensì ad oriente, muovendo dallo Scioa, avviarsi ai laghi equatoriali tenendosi sull'alto, seguendo l'orlo più elevato della conca del Nilo lacustre, ed esplorando lo svolgimento e la connessione delle grandi montagne, che vanno dall'Uoscio al Kenia e al Kilimangiaro. La linea, conchiude l'oratore, fu scelta appunto perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè intentata.

Ed ecco che nel 1876 si inizia l'Odissea della nostra spedizione africana. Forse a scegliere la via occasionalmente influì la presenza allo Scioa del venerando Massaja, capo delle missioni apostoliche, e l'ambasceria, che da quel paese venne inviata al nostro Re. Gli splendidi successi di Baker, di Miani, di Piaggia e di Gessi che, risalendo il Nilo Bianco, o si erano spinti fino a Mombuctù e tra i Niam-Niam, o avevano raggiunto il Lago Alberto; e quelli di Beke e di Stanley dalla costa orientale di Zanzibar alla regione dei laghi equatoriali, avevano allargato nella mente dei viaggiatori i confini del possibile.

Quindi si pensò dallo Scioa potersi dirigere al Caffa e di là, per la ignota selva dei monti etiopici, andare a raggiungere per via nuova la medesima regione dei laghi equatoriali.

« Sono o non sono congiunte, diceva il Correnti, allorchè congedava, bene augurando, la spedizione, da una regione montuosa le due grandi Svizzere etiopiche, l'Abissinia e l'Equatoriale? E le vette famose del Kenia e del Kilimangiaro sono esse le più alte cuspidi delle alpi equatoriali, o altre piramidi rivali si inalzano nella stessa regione?... E questi colossi sono essi collegati fra loro o staccati?... » E qui seguita la serie delle domande, tutte ingegnose e del più alto interesse, le quali si riassumevano in un vasto programma, di cui le difficoltà avrebbero potuto apparire anche più evidenti, se le spedizioni africane non avessero a quell'epoca in qualche modo indotta nelle menti la fede ai miracoli.

Non intendiamo qui ricordare tutte le peripizie della nostra spedizione africana, nè dire come e da chi furono commessi errori, e quali furono veramente le contrarietà straordinarie e imprevedibili. Due avvertenze, soltanto, ci pajono di vero interesse. La prima è che, se il successo non ci arrise, e non ci siamo potuti avanzare neppure nel Caffa, tuttavia l'impresa non fu senza frutto. Non basta che un paese sia percorso, lo dissero ripetutamente il Negri ed il Correnti, perchè un paese sia conosciuto. Ora ciò che noi non abbiamo guadagnato in estensione, ci fu in qualche modo compensato in profondità, per l'opera cospicua del Cecchi sui regni e sulle popolazioni circostanti allo Scioa. In poche pagine di splendida prefazione all'opera del Cecchi il Correnti, in questi medesimi termini, apprezzava l'utile della nostra spedizione.

Una seconda avvertenza è da farsi. Dopo l'occupazione di Assab, e quella di Massaua, e dopo le nostre avventure militari e politiche nei paesi africani, si è formata in Italia l'opinione, che la Società Geografica e le sue spedizioni sieno in qualche modo responsabili dell'impresa africana, per avervi dato eccitamento, e quasi preparata la via. E nell'ordine naturale dei fatti, si può rispondere, che alla ricerca dello scienziato tenga dietro l'intervento del politico (informino Spagna, Portogallo, Inghilterra, Germania); ma nè il luogo nè il tempo delle occupazioni politiche ha stretto rapporto colle esplorazioni; e la nostra Società ha sempre data la preferenza ai mezzi pacifici; anzi ha considerato ogni uso di violenza, come un ostacolo, come un pericolo per i progressi nell'Africa.

Il Correnti rappresentò la nostra Società al Congresso di Parigi.

Nel Congresso degli Scienziati tenutosi a Palermo nell'ottobre del 1875, egli rendeva conto dei risultati, che avevamo ottenuti a Parigi. Presentatici là in forma abbastanza modesta, pur vi fummo abbastanza apprezzati, tanto che su 34 espositori 24 ebbero segno di lode, e tre ottennero il diploma d'onore, tra cui l'Istituto topografico militare di Firenze, l'Istituto veneto e la Società geografica; principalmente i due ultimi premiati per la bibliografia dei viaggiatori, per la raccolta delle carte nautiche e per i lavori idrografici e geologici del Baccarini e del Ponzi.

Auspice e Preside il Correnti, nel tempo stesso in cui si ordinavano le nostre spedizioni, ebbero qui commemorazioni e visite di grandi viaggiatori africani. Lo Schweinfurt venne a parlarci lui stesso dei viaggi arditissimi del Miani, ed a portarci le reliquie dei suoi manoscritti, insieme ai due fanciulli Acca, da lui raccolti. Il Gessi venne a descriverci la sua circumnavigazione e misura del Lago Alberto; il Piaggia a narrarci le sue escursioni con Miani e con Gessi verso il Mombuctù, e verso la regione dei laghi.

E Gessi e Piazza e Matteucci e Chiarini e Giulietti, caduti tutti vittima della sfinge africana, ebbero fra noi solenne commemorazione e compianto per la parola dell'illustre successore di Correnti, il Duca di Sermoneta. E più tardi ci fu annunziato l'eccidio del Bianchi; onde il Correnti diceva nella prefazione al libro del Cecchi: « Veramente la gloria, che ci eravamo promessa, non ci è mancata: soprattutto la tragica gloria delle necrologie. Pur troppo i nostri timori furono più profetici delle nostre speranze. »

Noi auguriamo che non finisca qui la storia de' viaggiatori italiani nell'Africa; e che col risveglio di nuovi ardimenti rinasca più propizia a noi la fortuna!

Ma parlando di Correnti e della Geografia, non si può non ricordare Colombo.

Fu uno degli studi, questo intorno al grande scopritore del Nuovo Mondo, prediletto al Correnti fin dalla giovinezza. Nel 1842, l'illustre spagnuolo Martinez de la Rosa, nel suo ricevimento all'Accademia di Francia, discorrendo di Colombo, ne riconosceva il genio e la ispirazione nativa, ripudiando le leggende scandinave intese a furarne o scemarne la fama. « Trattasi, diceva il Martinez de la Rosa, di quel Colombo, di cui gli Italiani e gli Spagnuoli vanno gloriosi: gli Italiani per la sua origine, e noi Spagnuoli, più ancora di quelli, per la sua gloria. » E il Correnti rispondeva rivendicando all'Italia qualche cosa più che l'onore dei natali. « L'Italia, diceva egli, ha dato al Colombo

« la tradizione dell' antichità, l' autorità della scienza, le memorie di Marco Polo e di molti viaggiatori, che come lui avevano visitato l' Oriente, la bussola, la passione del mare ed il sentimento poetico e insieme mercantile, che lo chiamava alle Indie. Colombo non solo ebbe la origine dall' Italia, ma il pensiero ed il genio. »

Più tardi nel 1855 l' argomento è dal Correnti ripreso. In una dotta monografia, in cui lo splendore della forma emula la profondità delle indagini e della erudizione, egli rifa la storia di Colombo e commenta ad una ad una quelle ragioni, per cui quattordici anni innanzi aveva fermato essere il Colombo una vera ed intera gloria italiana.

Dalle relazioni commerciali dell' Italia coll' Oriente, dalle notizie dei suoi viaggiatori, dalle divinazioni del suo grande poeta che, descrivendo fondo all' universo, additò quel centro *al quale traggon tutti i pesi*, dagli scienziati italiani del suo tempo, che affermavano la sfericità della terra, egli trasse l' ispirazione sicura e la fede. « Viaggiare al levante pel ponente, rispondeva alle domande del Colombo il fiorentino Toscanelli, non solo è possibile, ma vero e certo, e di onore e di guadagno inestimabile e di grandissima fama presso tutti i Cristiani ».

Nel 1892 sarà celebrato il quarto centenario della prima scoperta di Cristoforo Colombo. Il Correnti, chiamato dal Governo a presiedere la Commissione per la raccolta degli scritti colombiani, si preparava certo a scendere in campo con nuovi e vittoriosi argomenti a favore della rivendicazione italiana. Il destino non gli consentì questa suprema soddisfazione!

~~Ma non gli consentì neppur l' altra~~ — che fu pure suo voto — di veder intrapresa la pubblicazione degli scritti dei nostri grandi viaggiatori, con illustrazione dei testi. Le note bibliografiche e biografiche dell' *Amat*; gli acquisti dei manoscritti del viaggiatore romano Della Valle, erano per lui promessa e preparazione del grande lavoro, a cui, speriamo, non mancherà in Italia il patrocinio di altri eminenti cultori ed amici della Geografia!

III.

La Geografia e la Statistica erano per il Correnti le due scienze gemelle. La Statistica, a cui pure consacrò molti studi, è, per così dire, la Geografia delle Società umane. Essa rappresenta nei numeri non solo le leggi della vita, le nascite e le morti, ma sibbene anche tutte le altre condizioni e fenomeni, materiali e morali, dal cui complesso risulta la vita di un popolo. Quando si pensa al grande amore, che il Correnti portava alla Geografia ed alla Statistica, si è tratti a credere

che egli, pauroso della esuberante idealità del suo ingegno, cercasse di contenerlo e infrenarlo con la severa disciplina dei fatti e dei numeri. Però la Statistica egli la intende, a modo della scuola italiana del Gioja e del Romagnosi, come la rappresentazione coordinata di tutti i fatti sociali, allo scopo non di una mera analisi, ma sibbene per arrivare alla sintesi della potenza comparativa e della vitalità degli Stati e delle Nazioni.

Quali fossero le sue dottrine egli esponeva nei due Annuari economico-statistici del 1857 e 1863, in cui ebbe a collaboratore Pietro Maestri. La Statistica non è che lo sviluppo del metodo sperimentale applicato alle aggregazioni politiche. Raccogliere i fatti, confrontarli, stabilirne i rapporti, dedurne le leggi, ecco i successivi gradi del lavoro statistico. A che punto si potrà giungere per questa via? Uditte il Correnti, e vi convincerete che la idealità dell'ingegno è di sua natura incoercibile, e sfugge e si inalta anche attraverso al compressojo dei numeri.

Egli sperava che, determinate per via sperimentale le leggi della vita fisica delle popolazioni, quelle della produzione e consumazione, e quelle dei fenomeni morali in connessione colle condizioni fisiologiche ed economiche, si potesse giungere a prevedere, a prefinire in qualche modo l'avvenire delle Società. « Quando la Statistica, egli dice, abbia « compiuta la serie delle osservazioni e delle confrontazioni, essa potrà « raggiungere l'ultimo stadio della scienza, lo stadio profetico, anzi il « solo stadio veramente scientifico, come possiamo vedere nella più « gloriosa delle scienze, nell'*astronomia*. E allora si avvererà quel plauto di Bacone che sapere è potere; imperocchè la potenza scientifica « sta tutta nella previdenza. »

Quei due Annuari sono pubblicazioni preziose, in cui la Statistica si confonde con la Storia; citiamo a riprova la Statistica storica delle milizie italiane dal 1798 al 1862, cioè fino ai primi ordinamenti dell'esercito italiano; il capitolo dell'Italia politica, in cui sono tracciate tutte le vicende dell'ordinamento comunale e amministrativo d'Italia; la Storia commerciale delle diverse provincie italiane; quella dei bilanci e delle finanze. Qui il Correnti ebbe a collaboratori il Ceroni, il Masarani e il Pasini.

La Statistica, avendo per base l'osservazione sociale, il numero, la proporzione dei fatti sociali, essenzialmente è opera collettiva, e non può essere ordinata seriamente, se non con metodi prestabiliti ed eguali per i diversi paesi, e quindi col concorso degli studiosi e dei Governi. Quindi l'utilità dei Congressi di Statistica, dove gli studiosi si riuni-

scono coi rappresentanti dei Governi, e nei quali sempre ebbe il Correnti l'incarico di rappresentare l'Italia. Il Correnti stese una relazione al Ministro pei Congressi di Berlino, che fu il primo, di Bruxelles, di Parigi, di Vienna e poi di nuovo di Berlino. A questi fecero seguito i Congressi di Firenze e di Pietroburgo. Nel Congresso di Firenze il Correnti preparava due rapporti importantissimi: sull'ordinamento delle Direzioni generali della Statistica, e sulla costituzione ed ordinamento dei Comuni. Ed a Pietroburgo fu il Correnti che ebbe l'incarico, al chiudersi del Congresso, di ringraziare pubblicamente il Granduca Costantino, che aveva con splendida cortesia rappresentata l'ospitalità della Russia.

È quasi impossibile a noi seguire il Correnti in tutti i campi della coltura nazionale, dove si esercitò l'ascendente della sua dottrina e della sua parola. Presidente dell'Istituto storico e della Commissione generale degli Archivi, egli applicava l'ingegno suo a curare i preziosi ricordi ed i monumenti del nostro passato. Egli, uomo di rivoluzione, quasi teneramente professava il culto di tutte le memorie.

Presidente della Commissione delle opere pie, dirigeva con immenso affetto le ricerche intorno all'importanza, alle origini e all'uso di quelle ricchezze, che i nostri padri legarono alla religione del bene.

Chiamato dalla fiducia di Re Vittorio Emanuele e di Re Umberto a reggere il Supremo Magistero degli ordini equestri e della beneficenza dei SS. Maurizio e Lazzaro, fu per le sue cure affettuose che sorse l'Ospedale Mauriziano in Torino, nel quale si introdussero tutti i provvedimenti, che la scienza e la carità oggi desiderano all'umanità sofferente.

A un congresso tenutosi in Milano per il miglioramento della sorte dei sordo-muti, pei quali pensava anche una legge, così egli definiva l'amore del bene: « È la divina follia, come la chiamava S. Paolo, « che non si propone il bene che per il bene; senza pensiero recon- « dito, senza mercato di lodi e di ricompense. È l'istinto sublime, la « sete di sacrificio, l'entusiasmo serafico, che ne fa vivere fuori di noi, « e che rende divina la vita vissuta per gli altri. »

Ed ora, reduci dalla nostra escursione attraverso alla sua vita e alle sue opere, contempliamola ancora per un momento intera questa nobile figura di patriotta e di artista! Carattere suo dominante: la passione, la fantasia e l'idealità; la potenza di intendere e la capacità d'armonizzare tra loro elementi i più disparati e in apparente contrasto; merito sommo, quello di una tolleranza affettuosa degli uomini e di tutte le loro contraddizioni.

Il sentimento profondo del bello, il culto della forma lo rendeva inquieto, incontentabile... come uomo di lettere; produceva con dolore quasi, perchè la creazione sua gli riusciva sempre inadeguata all'ideale della mente. Per molti anni sedè nel Parlamento senza prendervi la parola. Lesse anche il discorso sulla guerra di Crimea. Non fu che più tardi e forzato dalla necessità della discussione, che gli fu fatto di abbandonarsi alla parola improvvisa, la quale, a vero dire, gli riusciva colorita, elegante, efficace come la scritta. Nè anche il successo non lo persuasé, e sempre repugnò al parlare improvviso, e ne diceva egli stesso il perchè: ogni stonatura, ogni scorrezione di frase gli fosse sfuggita, lo impressionava, lo turbava, gli confondeva la limpidezza e la continuità del pensiero.

Ed è a questa incontentabilità dell'ingegno, che noi dobbiamo se, pur essendo sì grande in lui la mente, la coltura, non ci lasciò compiuto alcuno di quei molti e grandi lavori, di cui abbiamo splendide traccie, e abbozzato nelle maggiori linee l'intero programma. Intorno alla Polonia, alla sua storia, alle sue sventure, egli si esercitò lungamente e amorosamente, raccogliendo preziosi materiali, scrivendone intero un volume e tracciandone altri tre per minuto, sì da mancarvi appena il lavoro della definitiva redazione. E da questo amor suo grande per la Polonia ebbe ricambio pur grande di gratitudine. Auguriamo che delle preziose reliquie si possa tanto raccogliere da comporgli un monumento degno del suo intelletto e della sua devozione alla patria.

Poichè alla patria e agli amici egli veramente diè tutto sè stesso. A loro fu veramente prodigo del suo cuore non solo, ma della sua intelligenza, del suo lavoro! Fu creduto negli ultimi anni una Ninfa Egeria, a cui avevano sovente ricorso gli uomini eminenti del nostro paese. E forse la credenza non era infondata; ognuno che ricorreva a lui, sapeva che nella sua intelligenza, nella sua coscienza, era una sola e suprema ispirazione: il bene e la patria!

Noi lo rivediamo ancora il nostro amico, nell'intimo delle domestiche mura, a fianco di quella nobile donna, Maria Correnti, che fu il sostegno e la consolazione della sua vita, e della figlia adorata; come buono, come carezzevole agli amici! Che seduzione, che incantesimo di parola e di sorriso in quel volto sereno, in cui splendeva mirabilmente la sovrana intelligenza, che diventa bontà; dono rarissimo, che Iddio a pochi concede e che illumina i privilegiati con l'impronta ineffabile della grandezza morale!

Ed ora è andato a riposare con gli altri, che con lui e come lui hanno lavorato per crearci una patria; è andato a riposare con i grandi

della nostra epopea nazionale, in mezzo a cui egli ha diritto di occupare il suo posto.

Oh non sia grave ai giovani della presente età onorare questa generazione che parte! Ogni provincia, ogni terra italiana onori i suoi grandi e i suoi martiri! Ognuna custodisca i suoi ricordi di dolore e di gloria! E noi lombardi ricordiamo con Correnti gli amici suoi più cari, Guerrieri, i Porro, Carcano, Giulini.... Che folla di nomi! Che aspetti alteri e diversi! Medici, il soldato sereno, impassibile! Sirtori, il sacerdote, soldato, redivivo capitano di Cromwell! E poi tutta la pleiade dei giovani mietuti sul fiore dell'età, Manara, i Dandolo, De Cristoforis, Battaglia, Chiassi, Gorini, i Cairoli, Bronzetti! Oh come bene suonano per questi ultimi le parole sui caduti delle Termopili: « Voi beati che siete morti giovani per la patria, e vivrete immortali nel sorriso della vostra giovinezza! » E i caduti per la mano del carnefice, nella carcere, nell'esiglio! Chi può ricordarli tutti? Sono i nostri santi, quelli che invocheremo nel giorno — che non venga mai! — delle discordie e del pericolo, perocchè tutti, come Cesare Correnti, son morti avendo sulle labbra e nel cuore l'Italia!
